

Difesa dell'ambiente. Approvato il Protocollo di Nagoya

All'Onu accordo in extremis sulla tutela della biodiversità

Marco Magrini

Per una volta, il consesso universale delle Nazioni Unite, è riuscito a partorire un'intesa comune e condivisa. Il vertice di Nagoya sulla biodiversità si è chiuso ieri - quando in Giappone erano ormai le 3 del mattino - con un accordo che prescrive la difesa della vita e dei suoi ecosistemi, includendo per la prima volta le risorse genetiche. In altre parole, quando le industrie - a cominciare da quelle farmaceutiche - sfrutteranno geni di piante e animali per sviluppare nuovi prodotti, dovranno condividere i profitti con le comunità locali.

Dopo due settimane di negoziati, fino a ieri sul vertice pendeva il rischio del fallimento, sullo stile del summit di Copenaghen sui cambiamenti climatici, che l'anno scorso ha gettato un'ombra sinistra sul multilateralismo dell'Onu. E invece, è come se il

Giappone portasse fortuna alle Nazioni Unite. Dopo il Protocollo di Kyoto del 1997 (l'unico trattato internazionale in materia di clima), da ieri il mondo ha anche un Protocollo di Nagoya.

Il Protocollo prescrive che il 17% delle terre emerse e il 10% degli oceani diventino riserve naturali di biodiversità entro il 2020, contro gli attuali 13 e uno per cento. Stabilisce programmi per la protezione delle foreste e delle barriere coralline, o per la pesca sostenibile. Ma, come si diceva, introduce limiti allo sfruttamento delle risorse genetiche.

Dopo milioni di anni di evoluzione, la diversità dei patrimoni genetici delle innumerevoli specie viventi offre incredibili opportunità alle aziende farmaceutiche. Si stima che il 50% delle medicine in commercio deriva da composti ricavati da piante, animali o microorganismi. Ma altri ne arriveranno. Casi come l'*hoodia* del sudafrica (una pian-

ta che potrebbe fornire una cura contro l'obesità, usata dai cacciatori San per combattere i morsi della fame) o il neem indiano (già oggetto di una contesa diplomatica fra i governi di New Delhi e Washington) sono solo i più celebri esempi di sfruttamento commerciale di piante rare e legate alle rispettive culture. Quando il Protocollo di Nagoya sarà ratificato, è previsto che una parte dei profitti dovrà andare alle comunità che, da secoli o millenni, conoscono le proprietà di quelle risorse genetiche.

Il guaio però, è che il Protocollo lascia a futuri negoziati il compito di stabilire il *quanto* e il *come* di questi compensi economici. Anzi, per la verità, il guaio è che i Paesi ricchi (a parte il Giappone, che ha promesso due miliardi di dollari) non hanno neppure concordato *quanto* e *come* finanziare la difesa delle biodiversità. E, a dirla proprio tutta, c'è anche un altro problema: gli

Stati Uniti - che pure hanno partecipato a Nagoya come osservatori - sono l'unico paese al mondo a non aver mai ratificato la propria adesione alla *Convention on Biological Diversity* delle Nazioni Unite.

«È un giorno storico - ha detto il segretario di Stato francese all'Ambiente, Chantal Jouanno - che darà nuovo impeto alla causa ambientale». «È stato un bell'esercizio politico per il sistema multilaterale», le ha fatto eco la collega brasiliana Izabella Teixeira. Fra le righe, le due ministre, auspicano un'analogha intesa per il prossimo vertice climatico, che si apre fra un mese esatto a Cancun, in Messico. Raggiungere un accordo globale sul vago tema della biodiversità, è stato relativamente facile. Tagliare obbligatoriamente le emissioni-serra (e quindi trasformare i rispettivi sistemi energetici) resta un compito molto più arduo.

NATURA E BREVETTI

Intesa anche sulle risorse genetiche: per sfruttarle, le aziende farmaceutiche dovranno dividere i profitti con le comunità locali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

